

## Lettera aperta al prof. Giuseppe Limone. Anni di Liceo

di *Giuseppe Diana*

Aversa, 24 novembre 2012

Illustre Professore (Caro Peppe),  
Ti confesso che, apprendendo il Tuo desiderio ch'io ricordassi gli “anni di liceo”, subito ho pensato che mi stessi facendo uno scherzo da prete, ma, conoscendoTi... laico, ho dismesso il cattivo pensiero e accolgo, davvero con piacere, il Tuo invito a rimembrare, insieme a vecchi compagni di scuola e nuovi amici, quegli straordinari anni scolastici: che nostalgia, poiché “or non è più quel tempo e quell'età”! Tu mi dirai, col sorriso sornione che Ti ritrovi: “Ma è il ricordo della nostra gioventù, che – ahinoi! – non torna più, a procurarti un po' di malinconia”. No, amico mio, non mi fa velo il rimpianto per quello che eravamo e non siamo più, ma solo la constatazione che, potendolo, rivivrei il bel tempo degli anni verdi alla stessa e identica maniera, non foss'altro che per poter gustare quella indicibile voglia di domani che ci alimentava giorno per giorno, consolidando dentro di noi la fiducia in un futuro migliore.

Si tratta di qualcosa di cui prendevamo coscienza col trascorrere del tempo, laddove oggi la si vede scemare sempre più nel cuore dei nostri giovani, il cui slancio vitale non si manifesta generosamente in direzione di ciò che bello, impegnativo, difficile, ma esaltante, ci vedeva attivi, sia pur “ansanti e rosei come dopo una corsa per salire il colle”! Proprio questa complessa congiuntura attuale, toccataci in sorte, consiglia che per il bene comune si deve investire sulla gioventù e non rubare la speranza alle generazioni giovani, trasformando la loro fame di futuro in un futuro di fame. Ai ragazzi bisogna trasmettere il messaggio che non vi sono scorciatoie facili nel percorso esistenziale, ma che, per raggiungere gli obiettivi che si prefiggono, devono imparare a caricare il sapere di una responsabilità etica che, oramai, è nei fatti e imprescindibile.

Per tale via l'amarcord va a quelle giornate della IV classe ginnasiale, sezione D, quando, alle prese con aoristo e supino, perifrastiche e periodi

ipotetici, eravamo tanti in poco spazio e senza riscaldamento, ma attenti, sotto lo sguardo severo della prof.ssa Sorge, che ci insegnava italiano, latino, greco, storia e geografia. Trascorrendo l'intera mattinata di lezioni con noi, impediva anche di parlare, figurarsi di muoverci, soltanto guardandoci storto. E se qualcuno timidamente chiedeva di uscire per andare in bagno, non prima che fosse trascorsa la seconda ora, se concesso, incrociava il prof. Mariniello, il vicepresidente per antonomasia che, al grido di: "Ehi tu, che fai là? Torna subito in classe!", gli faceva reprimere all'istante il bisogno fisiologico.

Tuttavia, quel rigore è risultato vincente: non a caso i venticinque della V D, ammessi all'esame, furono promossi in prima liceale, 22 a giugno e gli altri a settembre. Come ben ricordi, dovettero istituire, per la prima volta, dopo un secolo di storia del glorioso Liceo Cirillo, un terzo corso: che cosa di meglio avrebbe potuto augurarsi Gaetano Parente, per quella "scuola di studi classici, laica e aconfessionale" di cui quest'anno ricorre il centocinquantesimo?

Così nacque la turbolenta sezione C che, come dicevan tutti in giro, doveva essere assorbita. Anche quella volta smentimmo tutti e siamo giunti compatti fino alla licenza liceale, soprattutto grazie a ottimi docenti, quali il prof. Tulino (che ci ha insegnato la ricerca sui testi di critica letteraria), la prof.ssa Cesare (che recitando "*suave mari magno, turbantibus aequora ventis*", non si accorgeva che i turbati dalle sue floride fattezze eravamo noi), il prof. Palmiero (che candidamente ammetteva le sue difficoltà a spiegare la lezione del lunedì, perché la domenica non aveva avuto il tempo di ripeterla), la prof.ssa Godono (alla quale l'amico Schiavone dedicò una canzoncina, a sentir la quale si rallegrava anch'ella), il matematico Casella (che, così pieno della sua scienza, non esitava a invitarci a casa sua, a Capua, per esternarla ulteriormente), la prof.ssa Orsi (che ci apostrofava chiamandoci "lestofanti", quando facevamo gazzarra, ma subito dopo "speranze della patria", se arrancavamo tra date di storia e autori di filosofia), la prof.ssa Ioris (che ci preferiva a quelli della sezione B), il prof. Pomponio (che ci ha insegnato a ragionare... filosoficamente), e poi il prof. Vigliar (che parlava in maniera poco comprensibile e figurarsi, trattandosi di matematica!), la prof.ssa Maisto (che spiegava biasciando ed elidendo le finali: "i' per me, i son'idealist") e il prof. Coppola (che ci governava a fatica nell'ora di Educazione Fisica: voi pensate in palestra? Assolutamente no, si trattava del cortile e di un'attività svolta *en plein air* anche di inverno).

E quegli indisciplinati della III C non mancarono di sorprendere anche all'esame di maturità, con dieci promossi a giugno – come i "bravi" della B – e tutti gli altri a settembre. Questo accadeva nell'ultimo anno che

si sostenevano prove in tutte le materie e per di più con i riferimenti ai due anni precedenti: una fatica immane, ma di certo tanto utile, se è vero che è stata incubatrice di professionisti di valore, i quali, dopo brillanti percorsi universitari in medicina, architettura, giurisprudenza, lettere, matematica, filosofia, ingegneria, si sono affermati nella società, superando brillantemente anche le prove ardue della vita: alcuni, ricoprendo importanti cariche politiche e sindacali; altri, assumendo prestigiosi incarichi associativi e istituzionali e qualcuno diventando Docente di Cattedra universitaria!

Caro Professore, giurista, filosofo e poeta, c'è una considerazione che mi piace sottoporre alla Tua personale attenzione per un'opportuna riflessione e possibile condivisione. Avendo noi vissuto i favolosi anni '60 – tutto il nostro iter scolastico, ginnasio, liceo e università, si è svolto tra il 1960 e il '69 – abbiamo condiviso le stesse emozioni prima tra i banchi, quindi fuori della classe, poi all'università e, infine, nella società, intensamente partecipando ai fermenti del tempo: il fatidico Sessantotto! Sia pur da posizioni differenti, credo che siamo accomunati da un grande senso di amicizia, sana e disinteressata, che assume i connotati della fraternità, se è vero che possiamo anche non vederci o non sentirci per anni, ma quando capita che ci incontriamo, ci accorgiamo di essere legati davvero da un grande affetto e ritorniamo felici come ragazzi. Ognuno è compartecipe dell'altro in maniera spontanea e naturale, a volte più che se fossimo una sola famiglia. Inoltre, abbiamo conservato intatta quell'ansia al meglio, che allora ci faceva sentire co-protagonisti di un grande disegno collettivo di rinascita della nazione e delle comunità locali, cui ci invitavano a partecipare gli stessi nostri docenti. Questa *forma mentis* ci trova tutt'ora impegnati, e in una terra ad alto rischio civile e a diffuso inquinamento ambientale, per un salto di qualità, che continuiamo a sognare, pur frastornati tra i megafoni del globo e anche se siamo solo, come dici Tu, “il filo d'erba innocente che non si cura e da lontano sente il palpito del sole”!

Abbiamo ancora forte il desiderio di credere che il sogno di prosperità di ieri, che oggi, purtroppo, appare quasi un incubo di ingiustizia diffusa e nuove povertà, possa realizzarsi, impegnando il proprio talento nella ricerca di migliorare la società, purché sia offerta a tutti la possibilità di acquisire gli strumenti necessari, potenziando la qualità dell'istruzione, premiando il merito, assicurando la continuità della formazione e offrendo esempi luminosi di onestà e professionalità, per attrezzarsi efficacemente nell'irto percorso alla ricerca della fiducia perduta. Per fare questo occorre avere dentro di sé una forte tensione intellettuale e morale e lo ri-affermo in piena epoca moderna, nonostante la modernità ci abbia insegnato a convivere con ogni forma di crisi. È necessario e urgente che l'etica, intesa

come quel sapere carico di legami, di relazioni economiche, sociali, affettive e di amore, riviva come interiorità, che impedisce di essere ossequiosi all'onnipotenza del relativismo, che trova il suo limite nell'incoscienza della catastrofe, e all'imperversare dell'arbitrio, che produce reazioni inconsulte, perché sono la strada più breve per mettere in forse la libertà, precondizione della democrazia, la quale può conservarsi solo nel rispetto delle regole.

So bene che bisogna saper pensare alto, tenendo però i piedi per terra, al fin di evitare che il degrado dello spirito pubblico possa travolgere le istituzioni, che sono affidate non tanto e non solo alle leggi che le puntellano, quanto e soprattutto al rispetto che suscitano coloro che le rappresentano e le incarnano. Basta con questo mondo moderno, che con la sua illusione di crescita infinita, sembra un grande edificio a forma di cono rovesciato e si assuma l'etica come fondazione della struttura nuova, che è la società da ricostruire, con l'intima convinzione che la salvezza non è indicazione di una qualsivoglia via di uscita dalla vita quotidiana, ma la volontà ferma di affrontare il percorso onde giungere "*per crucem ad lucem*"!

Del resto, in questo tempo, contraddistinto dall'invasione telematica e dal cosiddetto "pensiero debole", e in questa nostra società, caratterizzata da economie crudeli e profittatori di regime, è ineludibile che, se si vuole ricercare e ritrovare la via della salvezza, si deve andare con convinzione ferma contro corrente. Questo auspicio lo affido a Te, ma mi auguro che, diffondendolo dalla cattedra, diventi patrimonio comune, perché vorrei che questo nostro mondo fosse abitato sì da giuristi: stando attenti però – e lo dico da avvocato – che non ci facciano morire di cavilli e sofismi, altrimenti dovremmo dar ragione ai tedeschi quando affermano che "*juristen bese Christen*": i giuristi uccisero Cristo!

Ma il desiderio è forte perché ci siano anche tanti filosofi, che, di solito, hanno la visione dell'insieme in quanto, essendo capaci di fare a meno dei presupposti, possono capire le dinamiche in atto nella globalizzazione. Ma quello che è ancor più importante è che vi siano altrettanti poeti, i quali, essendo supplenti delle stelle, con le loro parole robuste impediscono l'arresto del cuore del mondo. Sono convinto che filosofi e poeti sono stati e restano, come Te, i veri fattori di civiltà: quella civiltà che deriva immediatamente dalle «*humanae litterae quae propterea humanitatis studia nuncupantur et hominem perficiunt atque exbornant*». Perché, solo grazie a un nuovo umanesimo, sarà possibile all'uomo moderno vivere un "nuovo rinascimento", dove l'uomo di studio, politico *malgré soi*, agirà con un'azione non più solo politica ma specialmente civile e morale!

*Cura ut valeas* e abbimi.

Tuo affezionatissimo.